Una presenza elettorale diretta del movimento referendario

MASSIMO TEODORI

Si allarga l'esigenza che il movimento referendario per la riforma della politica sia presente alla prossima scadenza elettorale. Il successo leghista e l'ascolto popolare per le "picconate" di Cossiga stanno a significare che, se non vi sarà adeguata espressione, la contestazione del sistema politico imboccherà vie patologiche e la protesta non avrà la possibilità di trasformarsi in proposta. Disaffezione, frammentazione, rassegnazione e disperazione si annunziano come i motivi dominanti della stagione politico-elettorale.

Sono in molti, in questa temperie, ad avanzare iniziative affinché il principale movimento riformatore della politica — quello referendario — offra uno sbocco elettorale alternativo sia al logoramento dei partiti tradizionali sia al confuso insorgere di leghe, reti, partitini e listarelle. Tuttavia, le molteplici e differenziate proposte appaiono, al momento, timide o inadeguate, ciascuna considerata in se stessa.

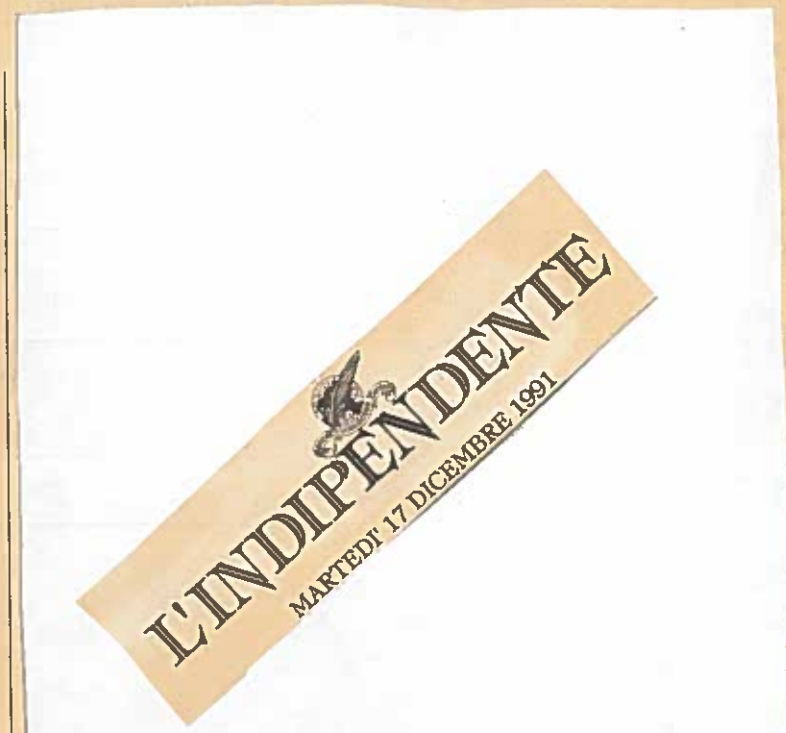
La prima è quella della "lega nazionale" avanzata da Scalfari, nota anche nella versione di "partito degli onesti". Non si comprende come mai una piattaforma di intenti possa avere la forza di determinare un'aggregazione elettorale; né la ragione per la quale il Pri di La Malfa e la Rete di Orlando dovrebbero seguire un appello, pur se prestigioso, mettendo le loro risorse politiche al servizio di chi intende parlare in nome della cosiddetta società civile.

Una seconda ipotesi è quella ribadita da Pietro Scoppola dalle colonne di questo giornale. Il suo "patto per la riforma elettorale" dovrebbe coinvolgere candidati che, una volta eletti nelle diverse liste tradizionali, si impegnano prioritariamente nella prossima legislatura sulle proposte referendarie. Questa ipotesi non è altro che una variante per il *dopo* elezioni della proposta montanelliana di sostenere *durante* la campagna elettorale candidati di un certo tipo.

A ben guardare, entrambe queste ipotesi non possono avere alcun effetto. E' illusorio ritenere che i cittadini scelgano i "candidati buoni" nelle liste partitiche sì da consentirne l'elezione; oppure che, domani, nel marasma del Parlamento, gli sparuti eletti con il patto referendario possano avere un peso agendo dalle gabbie dei rispettivi gruppi parlamentari-partitici. Del resto è assai probabile che nelle liste partitiche tradizionali la maggior parte dei candidati referendari sarà bocciata mentre i meccanismi, la fedeltà, e il conformismo partitocratici avranno certamente il sopravvento sia nella formazione delle liste sia nel voto popolare.

Dunque, l'unica seria possibilità di dare un futuro al movimento democratico per la riforma della politica resta la presenza elettorale diretta del movimento referendario nel suo insieme. E' un progetto difficilissimo proprio perché non dovrebbe trattarsi della creazione di un nuovo partito ma solo di un *rassemblement* elettorale indirizzato a mandare eccezionalmente in Parlamento una schiera di persone con un mandato costituente per nuovi obiettivi e regole (riforma elettorale, disoccupazione partititica, risanamento dello Stato).

Le liste referendarie — per entrambe le camere o per il solo Senato — non possono tuttavia ridursi a sole combinazioni con quei partiti, il Pri ed il Pds, che pure hanno manifestato interesse. Qualsiasi operazione che configuri i referendari come indipendenti accodati ad un partito avrebbe connotati vecchi ed inevitabilmente sarebbe destinata al fallimento. Uomini, partiti o pezzi di partiti potrebbero sì essere parte di una iniziativa elettorale purché siano essi ad andare nel movimento referendario mescolandosi con il nuovo e non viceversa.

L'ipotesi da approfondire rimane quella indicata nell'appello che Massimo Severo Giannini ha già rivolto per la presenza elettorale, comune ed autonoma, dei referendari al Senato. Ma la chiave di volta del progetto sta nelle decisioni che vorrà prendere Mario Segni divenuto, con Giannini, un simbolo popolare. Conosciamo quanto travagliata sia in queste ore la decisione di chi dovrebbe rompere con il proprio partito di appartenenza (tanto più in quanto si tratta della Dc), con tutti i pericoli che ciò comporta per il quieto vivere politico. Ma appare ormai difficilmente compatibile, e sicuramente incomprensibile, la permanenza in partiti e al tempo stesso l'azione per sviluppare un movimento di riforma diretto contro il modo di essere degli stessi partiti.

I tempi sono strettissimi, le difficoltà enormi e le resistenze accanite. La posta in gioco nella scommessa elettorale del movimento referendario è tuttavia altissima, e quindi meriterebbe che fosse giocata innanzitutto da Segni e Giannini che hanno avuto il merito di dare finora espressione concreta e forza organizzata ai bisogni democratici del paese.